

Ricordando Tortora

Un documentario e moltissime polemiche

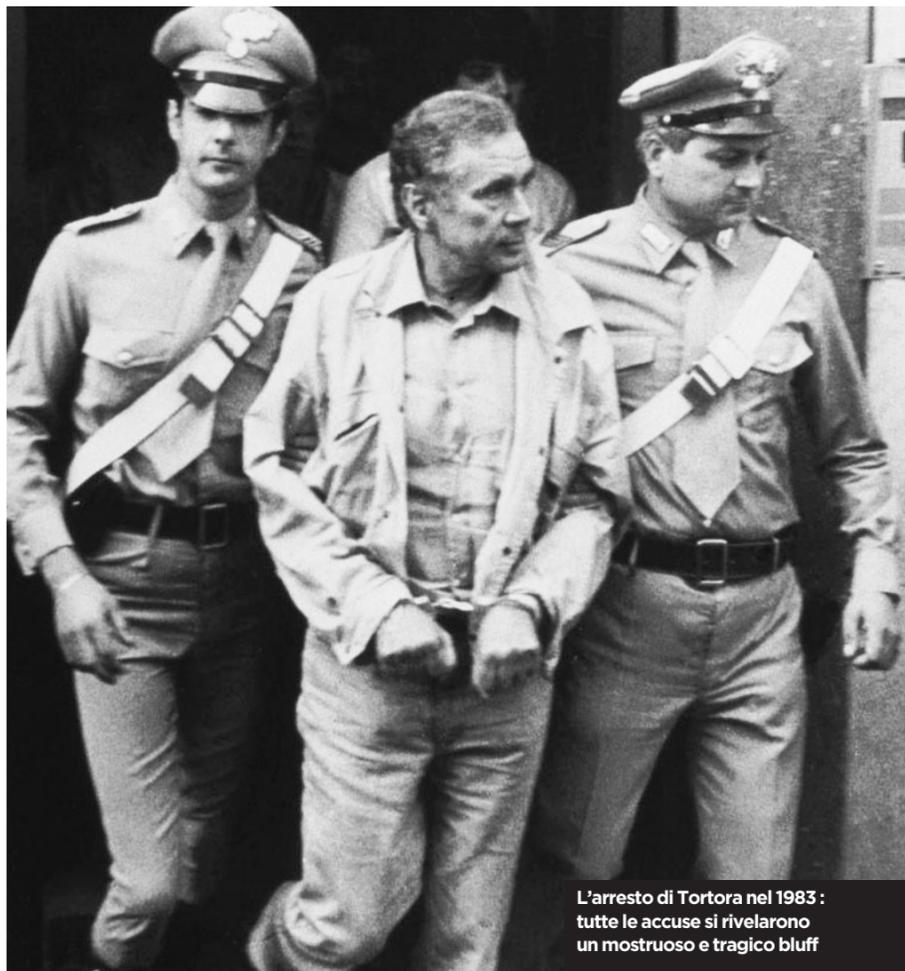
Presentato alla Camera
il film di Crespi ieri trasmesso
anche da Canale 5
Un attacco alla giustizia
con l'ombra di Berlusconi?
La compagna
del presentatore non ci sta

NATALIA LOMBARDO
ROMA

«IO DEVO PARLARE ANCHE PER COLORO CHE NON POSSONO PARLARE»: CON LE PAROLE PRONUNCIATE DA ENZO TORTORA QUANDO POTÈ TORNARE NEL SUO PORTOBELLO TELEVISIVO dicendo «dove eravamo rimasti?» dopo il viaggio infernale dell'errore giudiziario di cui è stato vittima, Francesca Scopelliti, sua compagna e ex parlamentare, si batte da allora contro la «malagiustizia» e per le carceri, «in trent'anni non è cambiato niente», ora «la politica miope faccia la riforma della giustizia e del codice penale e la chiami Riforma Tortora».

E trent'anni dopo il clamoroso caso di errore giudiziario che colpì il popolare conduttore televisivo, venticinque dalla sua morte sfiancato da quell'incubo kafkiano, ne ripercorre la storia il docufilm *Enzo Tortora. Una ferita italiana*, realizzato da Ambrogio Crespi, prodotto dal Gruppo Datamedia e di fatto «lanciato» dalla polemica per l'esclusione dal Festival del Film di Roma da parte del direttore artistico Marco Müller.

Ieri sera è stato proiettato alla Camera dei deputati (sollecitato con forza dai parlamentari, da Anzaldi e Gozi del Pd a Mara Carfagna e Galan del Pdl) e, in tarda serata, alcuni spezzoni nella puntata di *Matrix* su Canale5 dedicata a Tortora. «Non è un film berlusconiano», precisa Luigi Crespi, fratello



L'arresto di Tortora nel 1983: tutte le accuse si rivelarono un mostruoso e tragico bluff

del regista, da tempo non più il «sondaggista» del Cavaliere.

Qui «c'è Enzo, non ci sono attori», spiega Francesca, commuove la sua voce televisiva, la sua bella faccia incredula di fronte all'assurdo. E nel film ci sono le lettere inedite che Enzo le ha scritto negli otto mesi di carcere preventivo (più sette ai domiciliari dopo che si consegnò lui stesso).

Dagli impietosi flash di giornali e tiggì che «sbatterono» in prima pagina Tortora con le manette ai polsi davanti all'Hotel Plaza alle 4 di mattina del 17 giugno 1983, accusato di essere un camorrista e uno spacciatore, alle interviste ai radicali Rita Bernardini e Marco Mellini che dice una cosa semplice: «Nessuno provò a fare quel numero di telefono per scoprire che non era di Tortora, bensì di Tortona», il nome segnato a mano sull'agenda di un pentito sul quale fu costruito il castello accusatorio, sbagliato, che portò alla condanna a dieci anni. E ancora Corrado Carnevale, ex presidente della prima sezione della Cassazione, Vittorio Pezzuto, autore del libro *Applausi e sputi* e altri. La forma è asciutta («tecnicamente» troppo, per Müller) dal discorso al Parlamento europeo quando rinunciò all'immunità, fino al pianto in aula dell'avvocato Raffaele Della Valle quando Tortora fu assolto in Appello. E il regista, Ambrogio Crespi, con il film ha sanato la sua «ferita»: 200 giorni di carcere con l'accusa di aver pagato Zambetti (ex assessore Regione Lombardia) «salvo poi appurare che non lo conosceva», racconta il fratello. Resta aperta la ferita con le figlie di Tortora, che temono strumentalizzazioni.

Mediaset si è già accaparrata il diritto di prelievo per l'intero film. Un'operazione mediatica che mira a paragonare Berlusconi al caso del giornalista innocente, a pochi giorni dal voto sulla decadenza. Clamoroso che la Rai abbia snobbato il film su uno dei «suoi» volti storici, nonostante il materiale provenga dalla Rai stessa, con la quale «non abbiamo avuto contatti ma ci hanno fatto pagare i diritti», protesta Emanuele Floridi, presidente Datamedia. Per la tv pubblica «un'occasione persa, s'è fatta scippare il film da Mediaset», denuncia il Pd. E il sindaco di Roma Marino pensa a proiettarlo all'Ara Pacis.

«Il film ha molti anticorpi» contro le strumentalizzazioni del Biscione, dice Luigi Crespi, «una per tutte: Tortora ha chiesto l'immunità. Berlusconi faccia lo stesso», tanto più che «quelle cose lui le ha fatte». Sbotta Scopelliti, ex senatrice: «È possibile che in Italia non si possa parlare di giustizia senza che si pensi a Berlusconi?». Poi una pizzicata per Müller: «Forse gli piace solo *Beautiful*», ironizza lei. Un «cretino» dice Luigi Crespi. No, «miope», addolcisce il fratello regista.

Un padre tra dolori e paure

Locatelli e l'ossessione
per la malattia di un figlio

ALBERTO CRESPI
ROMA

DOPO IL THRILLER IL VENDITORE DI MEDICINE, CONTINUA QUELLO CHE POTREMMO DEFINIRE il «filone ospedaliero» dei film italiani presenti a Roma 2013. Ma *I corpi estranei*, in concorso, ha radici completamente diverse: il regista Mirko Locatelli (anche sceneggiatore e montatore) è tetraplegico da vent'anni e conosce bene, sulla propria pelle, il dolore che serpeggia nelle corsie e il senso di fragilità dal quale si può essere assaliti quando il corpo si rifiuta di funzionare. Nulla di banalmente autobiografico, però, in *I corpi estranei*: Locatelli racconta la malattia e la debolezza in modo traslato, identificandosi totalmente (e spingendo noi spettatori a fare altrettanto) nel personaggio di un padre costretto ad assistere al figlioletto.

Antonio e il piccolo Pietro arrivano a Milano in auto, dopo un lungo viaggio notturno scandito dalle onde di Isoradio. Il piccolo ha un tumore al cervello e solo nella metropoli lombarda (apologo amaro, anche se del tutto indiretto, sulla sanità italiana) c'è una struttura dove operarlo. Il film segue le giornate di Antonio, perennemente al telefono con la moglie (rimasta al paese con l'altro figlio) e ossessionato, oltre che dalla malattia del bimbo, dalla presenza per lui paurosa di una famiglia araba. Pur venendo dal Centro-Sud, Antonio è più razzista dei milanesi: e quando Jaber, un ragazzo che ha anch'egli un piccolo parente in ospedale, gli chiede come sta Pietro risponde a grugniti. Ma ben presto l'onnipresenza extracomunitaria farà breccia nella scorza ruvida dell'uomo. L'ospedale diventa una metafora dell'Italia: siamo impauriti, spaventati, incapaci



Una scena da «I corpi estranei»

di garantire un futuro ai nostri figli, ma se la realtà ci prende a schiaffi riusciamo a capire che la differenza religiosa e culturale può essere un valore.

Locatelli ha prodotto e scritto il film assieme alla moglie, Giuditta Tarantelli: «Eravamo da tempo ossessionati da un'immagine, un padre con il figlio in braccio in un reparto di oncologia pediatrica. Siamo partiti da lì per raccontare la storia di quest'uomo. In molti casi i genitori dei bambini, o chi gli sta attorno, sono dei malati invisibili che vengono trascurati, ma che soffrono come malati veri». Filippo Timi sta in scena praticamente in ogni inquadratura, il film è quasi un documentario su questo incredibile attore che «diventa» un padre smarrito: «Sì, è il mio film più documentaristico, è impossibile recitare quel tipo di dolore. Mi sono fatto guidare dal bambino, mi sono limitato a gestirlo». *I corpi estranei* scorre in una dimensione quasi senza tempo, è un film fatto di tempi morti. In altri contesti l'avremmo definito «noioso», ma è la noia della vita vera. Come dice Antonio/Timi alla moglie, al telefono: «Cosa vuoi che faccia tutto il giorno? Mi rompo le palle». Succede, vivendo.

L'infanzia cancellata dai grandi

La pellicola di Moroni
e quella di Enzo Cei

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

L'INFANZIA SOTTO I RIFLETTORI DEL FESTIVAL. DALLA CULLA ALL'ADOLESCENZA. Ieri è andata così la giornata, più o meno. Dal concorso, con Filippo Timi rude «padre coraggioso» di un bimbo malato di cancro, all'obiettivo di un fotografo come Enzo Cei che sceglie il cinema per scrutare in quel mondo a parte che sono i reparti di neonatologia. Approdando, soprattutto, ad un piccolo film, ospite di Alice, che mette insieme il complesso ritratto di un adolescente che deve fare i conti con le sue origini filippine e un «partrigno» manovale che sfrutta la manodopera straniera. Stiamo parlando di *Se chiudo gli occhi non sono più qui*, felice ritorno dietro alla macchina da presa di Vittorio Moroni, autore che al tema dei migranti si è dedicato da sempre (*Le ferie di Licu*, per esempio), anche come sceneggiatore (firma *Terraferma* a quattro mani con lo stesso Emanuele Crialesi).

Dopo il sorprendente, autarchico e molto premiato *Tu devi essere il lupo* e altre incursioni nel documentario, Moroni approda ad una produzione Raicinema con cast, annesso, di riguardo: Giorgio Colangeli, Beppe Fiorello e Ignazio Oliva. La storia, l'abbiamo detto, è quella di Kiko, l'esordiente Mark Manaloto, madre filippina (Hazel Morillo) e un padre italiano scomparso prematuramente e pieno di debiti. La donna nel desiderio di rifarsi una vita si lega ad Ennio (Beppe Fiorello), un caporale dai modi spicci, che non considera certo la scuola una priorità. Kiko lo vuole accanto a lui in cantiere piuttosto che tra i banchi di scuola. Il ragazzo,



Dal film «Se chiudo gli occhi non sono più qui»

ovviamente, lo detesta. E gli unici momenti di serenità sono quelli passati nel suo rifugio: una roulotte adibita a «laboratorio astronomico», la sua vera passione, dove si rifugia tra le stelle e i ricordi di suo padre. Solitario, distante più o meno da tutti - a scuola deve anche far fronte ad episodi di razzismo - Kiko si legherà piano piano ad un «professore» (Colangeli) fuori dagli schemi, un amico del padre che lo spingerà a scoprire il valore «soversivo» della cultura. Almeno in un primo momento. Delicato e senza eccessivi schematismi il film riesce ad affrontare anche temi importanti come l'omosessualità, oltre che quelli dell'integrazione e del diritto allo studio. Costruendo una narrazione dai toni e dai tempi godibili.

Non indifferenti lascia anche *Nato prematuro*, breve film del fotografo Enzo Cei, dedicato a quella «misteriosa» branca della pediatria che si occupa della cura dei piccoli nati «pretermine». Nell'ospedale Santa Chiara di Pisa assistiamo da vicinissimo a cosa significhi «curare» esserini grandi come il palmo di una mano. Mani che entrano ed escono dall'incubatrice, che massaggianno, mettono flebo, scaldano corpi minuscoli eppure dai cuoricini che battono. Semplicemente struggente.